

I RIFUGI SEGRETI DEL CACCIATORE

Di Maurizio Pellacani

Alcune volte, quando il sonno tarda a venire, per i pensieri e la tensione accumulate durate la giornata, volo con le ali della mente ai ricordi di caccia più belli, quelli che rimangono impressi nel profondo della nostra coscienza.

Chiudo gli occhi e miracolosamente, come un sipario che si apre, vedo i seminati di Cisterna di Latina, sparsi a vista d'occhio, senza nessuna casa a deturpare il paesaggio, solo qualche raro alberello, simile ad un naturale spaventapasseri, sparso qua e là.

I fossetti che delimitavano i terreni, ed in particolare quello dove con mio padre avevamo fatto il capanno per le allodole, pochi rami messi ad arte per nasconderci, il mio rifugio più prezioso di qualsiasi casa, dove ho passato i momenti più felici della mia infanzia di cacciatore.

Mi sovengono tutti gli odori come se fossi lì in questo stesso momento, odori di campagna, erba tagliata, quello dei rovi bagnati dalla rugiada ed il lieve sentore di polvere del seminato che annuncia una giornata calda e afosa, il muggito rauco degli animali nella vaccheria poco lontana, il ronzio degli insetti che iniziano la loro ricerca di cibo.

Poi al primo albeggiare, prima sommesso, quasi incerto, poi via via più deciso, il canto meraviglioso delle Allodole, le sento distintamente sono tutte intorno a noi.

È come in un film, del quale però l'attore sono io, i voli diventano sempre più frequenti, mi infilo il fischiello in bocca ed inizio il mio richiamo (dopo tanti anni mi meraviglio ancora di non averlo mai ingoiato, non sopporto lo spago di sicurezza).

Vengono confidenti, lo sparo del mio 24 Beretta ad un colpo, rompe il magico silenzio, uno sbuffo di penne e la prima cade poco lontano.

Momenti di caccia che si susseguono, ognuno bellissimo, ognuno unico e diverso dall'altro, l'Allodola ferita che riparte e che devo ribattere,

RACCONTI



quella che non trovo e che babbo pazientemente mi ritrova.

Il sole è più alto ed inizia a scottare, il canto di beccaccino alto nel cielo mi fa sollevare di scatto la testa in quella direzione, tento di sgneccare per chiamarlo, nulla da fare, il puntolino scompare nel blu infinito e con esso la speranza di tirare al più bell'uccello di piana.

Vedo il sorriso dolce e orgoglioso di mio padre, nel vedere le Allodole accuratamente riposte nell'angolo più fresco del capanno. Il babbo, che ai miei occhi di ragazzo poco più che dodicenne, appariva mitico (ed è mitico), con quel suo cappello a falda larga portato baldanzosamente di traverso sulla fronte, il sovrapposto poggiato sulle spalle, retto con la mano destra, sempre pronto ad entrare in azione.

Che giorni quelli, solo ora, dopo tanti anni, mi rendo conto di quanto fossero belli ed ineguagliabili nella loro semplicità.

Tutto quello che cercavamo, non erano cose lussuose o ricercate ville, parchi, posti esclusivi, no, tutto questo non ci interessava, per noi quel pezzo di campagna era il nostro più prezioso tesoro di cacciatori, che non avremmo cambiato con nessun altro.

Era il mio Eden, dove la domenica, in ottobre, mi aspettavano le Allodole e dove per nessuna ragione riuscivo a stare lontano.

Sempre, quando rammento questo ed altri rifugi del mio passato di caccia, custoditi gelosamente tra i miei ricordi più importanti, e che nessun falso moralista o ambientalista potrà togliermi, un senso di pace mi pervade e scivolo dolcemente tra le braccia di Morfeo.